

---

*La riapertura della Pinacoteca Tosio Martinengo.  
Nelle vecchie sale ovattate «anni Cinquanta»  
un rinnovamento volto a rendere il più chiaro possibile  
il racconto di cinque secoli di pittura a Brescia.  
Un rifacimento per lotti successivi.*

---

## Il museo di Brescia tra passato e futuro

---

***La «crescita» della scuola bresciana  
nel quadro della storia dell'arte italiana.  
Lacune colmate: il caso del Savoldo.  
Il ruolo dei privati, la collaborazione con lo Stato.***

---

di Paolo Corsini\*

Siamo davvero orgogliosi del fatto che la Pinacoteca della nostra città sia di nuovo restituita al pubblico dei visitatori: un evento importante in un momento tanto difficile per la vicenda del Paese, in cui anche un segnale come questo esprime un messaggio di riscatto e di speranza.

In un altro momento della storia recente di Brescia, nel cuore del passato decennio, si era pensato ad un progetto globale di riordinamento, ad una sorta di rifacimento del museo: un'operazione intelligente, ma onerosa che le contingenze ci hanno impedito di realizzare compiutamente, e che si intende affrontare nel prossimo futuro per lotti successivi di interventi organicamente programmati. Quel che si è fatto, riducendo i costi all'osso ed impegnando al massimo le energie sia del Settore Musei che dei Lavori Pubblici, mi sembra però nondimeno rilevante.

Infatti chi da oggi visiterà la Pinacoteca Tosio Martinengo si troverà di fronte ad un museo vecchio e nuovo allo stesso tempo. Le sale sono ancora quelle dove venivamo condotti da ragazzi, con la stessa atmosfera ovattata degli anni Cinquanta che, non è un paradosso, risulta fin confortante. Si avverte netta la sensazione della propria tradizione figurativa; si coglie altresì l'orgoglio di un'appartenenza, di una recuperata identità.

La Pinacoteca di Brescia ha assistito indisturbata al progressivo lievitare delle quotazioni della scuola bresciana nel quadro complessivo della storia dell'arte italiana. Da esperienza provinciale, "di terraferma", "minore", rispetto alla suprema tradizione veneziana, la pittura bresciana del Rinascimento si è trovata nel nostro secolo, soprattutto grazie agli studi di Roberto

---

\* *Intervento tenuto in occasione della riapertura della Civica Pinacoteca Tosio Martinengo il 26 febbraio '94.*

Longhi, a diventare cruciale. Fin dalla sua tesi di laurea, nel 1910, l'insigne maestro ha sostenuto che le «cose bresciane del Cinquecento» dovevano essere attentamente scrutate se si voleva capire la rivoluzione di Caravaggio. Su questa ipotesi storica e poetica si è retta l'intera carriera di studioso di Longhi; a questa intuizione si sono rifatte le appassionate perorazioni della grandezza dei bresciani da parte di Giovanni Testori. L'attenzione alla realtà delle cose, la forte tensione etica, il fastidio per la retorica, la capacità, anche nei secoli d'oro della storia italiana, di girare per la campagna senza paura di incontrare le divinità antiche dietro un cespuglio, come, se la memoria non mi inganna, scriveva Longhi, sono caratteri che da qualche anno a questa parte cominciano ad essere compresi anche fuori delle mura di Brescia, pure fuori dal nostro Paese. Si constata infatti da tempo una crescita d'interesse per le vicende storiche bresciane e sempre più numerosi sono gli studiosi stranieri che si dedicano allo studio dell'arte, e non solo dell'arte, della nostra città. Un rilevante impulso a questo risorgimento di studi hanno impresso le grandi esposizioni che il Comune di Brescia ha organizzato nello scorso decennio: un'avventura che ha preso le mosse nel 1965 con l'indimenticabile mostra del Romanino in Duomo vecchio. A quell'occasione risale la scoperta di Brescia da parte di tanti intellettuali: la bellezza della nostra città, percorsa nel Cinquecento da una straordinaria avventura creativa tra il dialetto di Romanino e la lingua di Moretto (secondo una distinzione cara a Testori), veniva avvertita da Guido Piovene, da padre Ernesto Balducci, da Pier Paolo Pasolini, da Renato Guttuso. Basta rileggere il bel libretto con i testi di un dibattito sul Romanino tenuto nel 1965, al teatro Grande, che il caro, indimenticabile Roberto Montagnoli aveva stampato alla fine degli anni Settanta, agli esordi della sua Grafo.

### ***Cinque secoli di pittura***

Brescia è stata più fortunata di altre città italiane che nel corso del secolo scorso hanno progressivamente perduto il proprio patrimonio artistico, come potrebbe spiegare molto meglio di me – è uno dei suoi argomenti – Andrea Emiliani. Un esempio soltanto: non è possibile studiare il Quattrocento ferrarese, gli esordi della strepitosa "Officina" tra Tura e Cossa e Roberti, visitando soltanto le sale della Pinacoteca di Ferrara; è agevole invece rendersi conto della grandezza del Cinquecento bresciano attraverso la Pinacoteca Tosio Martinengo. Questa consapevolezza, frutto del secolare orgoglio che la nostra città ha nutrito del proprio patrimonio, orgoglio alimentato da una lunga tradizione di guide composte nel corso del Sei, del Sette e dell'Ottocento, ha ispirato il recentissimo ripensamento della Pinacoteca: rendere più chiaro possibile il racconto di cinque secoli di pittura a Brescia, considerato che il patrimonio artistico locale è sufficiente a documentare una storia luminosa. E se per rappresentare certi episodi le opere presenti non bastavano, ci siamo adoperati, e ancora ci adopereremo, per colmare le evidenti lacune. Il caso più vistoso è quello del Savoldo. Di questo artista, infatti, a Brescia era visibile soltanto la tarda e commovente Adorazione dei pastori, giunta in Pinacoteca dalla chiesa di San Barnaba. Le altre opere pubbliche e private da tempo hanno lasciato la nostra città, destinate a musei e collezioni di mezzo mondo. Si aggiunga inoltre che, per quanto il suo linguaggio espressivo fosse schiettamente bresciano – e cioè in bilico perenne tra Milano e Venezia –, gran parte della vita del Savoldo si svolse nella città Serenissima ed i suoi dipinti entrarono

precocemente nelle "ricche miniere" del collezionismo veneziano. A questa situazione ha ora posto rimedio la generosità della Banca Popolare di Brescia che ha garantito il ritorno in Italia di uno dei capolavori dell'artista, il Flautista della collezione di Peter Sharp a New York, un dipinto che aveva lasciato l'Italia in una delle tante pagine oscure della storia recente: la dispersione della collezione Contini Bonacossi, un avvenimento che ha permesso la sortita legale dal nostro Paese di capolavori come la Crocefissione di Giovanni Bellini o il ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta di Piero della Francesca. Dipinti che si possono ammirare al Louvre e suscitano un'impressione amara, giacché non hanno lasciato il nostro paese nel Seicento o nel Settecento, né sono frutto delle spoliazioni napoleoniche e nemmeno del grande esodo del secondo Ottocento, ma sono usciti dall'Italia solo alcuni decenni orsono, alla fine degli anni Sessanta. Doppia simbolicamente, quindi, il ritorno nel nostro Paese di questo quadro.

Si tratta di un'opera che molti di noi hanno potuto ammirare in recenti occasioni italiane. Il Flautista infatti è stato presente alla grande mostra caravaggesca di Napoli, nel 1985, dove costituiva uno dei più azzeccati precedenti delle opere giovanili del Caravaggio, è stato calato nella grande monografia del Savoldo a Brescia nel 1990 e, recentissimamente, ha fatto una fugace comparsa nelle sale milanesi della casa d'arte che ne ha gestito la vendita. Ma da ora il Flautista non lascerà più l'Italia. Con un gesto lungimirante la Banca Popolare ha infatti acconsentito a cederlo in deposito alla Pinacoteca, dove potrà essere ammirato da tutti i visitatori. Un dipinto incantato, un'opera da cui sembra di avvistare la pittura dell'Olanda di Vermeer: la luce trascorre sulla pelliccia del giovane con straordinaria libertà mentale, un dipinto razionalista, equilibrato, come il Savoldo poté raffigurare nel momento forse più alto della sua carriera, quegli straordinari anni Venti del Cinquecento, allorché nell'arte e nella società italiana erano ancora possibili posizioni indipendenti ed individuali, che un decennio più tardi sarebbero diventate solo mero ricordo. In mezzo c'era stato Carlo V e la piega assunta dalla storia moderna sarebbe stata un'altra; le autonomie linguistiche regionali, di linguaggio figurativo intendo, sarebbero state presto uniformate dal linguaggio manierista, che risaliva il nostro paese da Roma e Firenze. Il quadro di Savoldo è indenne da tali orientamenti, mantiene una felicità ottica senza paragoni ed ancora adesso ci parla con un'intimità psicologica pari solo a quella dei più grandi ritratti di Lorenzo Lotto, l'irregolare veneziano che per non vedere quel che succedeva a Venezia, tra le glorie di seta e d'oro di Tiziano, preferì le valli bergamasche o l'entroterra marchigiano. Anche nel caso di Lotto non si trattava solo delle scelte di un pittore; dietro al suo personale approccio al mestiere si celava una filosofia della vita. Ed infatti - anche qui il ricordo di una lontana lettura - il Longhi ebbe a scrivere che se nella contesa ideale tra Tiziano e Lotto avesse vinto quest'ultimo, l'Italia, non solo la pittura italiana, avrebbe rischiato di essere diversa: "più buona", così annotava nel 1945 tra le macerie del nostro paese.

### ***Non solo il Savoldo***

Ma lasciamo queste considerazioni da storico impegnato in un'esperienza amministrativa per dire qualcos'altro sulla nostra Pinacoteca. Tra le grandi novità non c'è solo il Savoldo. La Pinacoteca adesso ha due cuori ideali,



due specie di primiere, due saloni che anche il turista più frettoloso non deve mancare, ammirati i quali, naturalmente con la dovuta apertura di cuore e di intelligenza, potrà in ogni modo dire di aver visto la Tosio Martinengo: il salone con le opere della maturità e della vecchiaia di Romanino e Moretto – una sorta di Sistina dei lombardi – e quello, concedetemi di esprimere una preferenza, con le opere del vecchissimo Foppa e dei giovani Romanino e Moretto. Qui mi pare che la Direzione dei Musei e la Soprintendenza di Mantova abbiano lavorato con apprezzabile oculatezza; in questa sala si capisce davvero il ruolo “paterno” esercitato dal Foppa sui suoi più giovani concittadini, l'accordo tra due generazioni che pur chiedevano alla pittura, e implicitamente alla vita, cose diverse. I grigi del Foppa estremo – lo Stendardo di Orzinuovi è un'opera dipinta a novant'anni – stanno insieme alle sperimentazioni cromatiche apprese sulla laguna dai giovani di maggior ingegno della nostra città. In questa sala abbiamo l'onore di una nuova presenza: un piccolo dipinto del Foppa, piccolo di dimensioni, ma di grande portata sul piano della storia dell'arte, che il generoso proprietario ha concesso in deposito alla nostra Pinacoteca seguito dall'altro deposito non meno significativo, sempre da parte privata, della splendida Dama del Moretto, una delle rare presenze di ritrattistica femminile nel Museo, già ammirata alla mostra dedicata al pittore. Anche qui un rapporto responsabile con le istituzioni, sul filo di analoghi atti avvenuti soprattutto alla fine del secolo scorso, allorché illustri famiglie bresciane rinunciarono al godimento individuale dei tesori d'arte accumulati nelle proprie dimore per concederli, pur mantenendone la proprietà, alla pubblica visione. Gesti che, speriamo, si ripeteranno e consentiranno di colmare lacune e di mantenere vivi, “dinamici” come piace dire alle nostre valorose Elena Ragni e Renata Stradiotti, i musei bresciani.

### ***Gli affreschi del Moretto***

Una parola anche sui rapporti con lo Stato cui si deve una terza importante acquisizione: grazie alla solerte sagacia e disponibilità del Soprintendente per i Beni artistici e storici di Brescia, Cremona e Mantova, dottor Aldo Cicinelli, sono visibili in Pinacoteca gli affreschi del Moretto con i Profeti che decoravano un ambiente della dimora del vescovo Ugoni, uno dei più importanti prelati del nostro Rinascimento. Queste opere, cui nel 1991 è stata dedicata un'apposita mostra-dossier, sono giunte in proprietà pubblica in seguito all'applicazione della benemerita legge 512 sulle erogazioni liberali. Una legge che speriamo trovi presto altre attuazioni, e non solo per il bene del patrimonio artistico bresciano. Piace altresì sottolineare il consapevole e soddisfacente rapporto di proficua collaborazione instaurato con l'intero ufficio della Soprintendenza ai Beni artistici e storici, grazie al personale tutto e alla professionalità degli ispettori, in modo particolare di Giovanni Agosti, che attivamente e meritoriamente ha lavorato alla riorganizzazione e riapertura della Pinacoteca. Si aggiunga infine il deposito della splendida Madonna col Bambino del Romanino da parte degli Spedali civili che, con pronta sensibilità, hanno permesso di ricongiungerla all'altro dipinto già presso la nostra Pinacoteca dal secolo scorso. Ed ancora sul fronte della partecipazione cittadina va segnalata un'altra piacevole sorpresa: la presenza di due dipinti del Ceruti già esposti alla recente mostra che vengono ad arricchire di nuovi soggetti il gruppo dei “pitocchi” già presente in Pinacoteca.

Il nuovo ordinamento, come accennavo, permette di seguire il racconto della pittura a Brescia dalla fine del Duecento al Settecento. A questa storia principale sono affiancate all'inizio e alla fine della visita due sale con altre significative caratteristiche. All'inizio sta un dovuto omaggio a Paolo Tosio, uno dei più grandi collezionisti della nostra città, vissuto tra Sette e Ottocento: in questa specie di sacello si possono cogliere, tramite una scelta di pezzi di altissima qualità – qui sono esposti due dipinti del giovane Raffaello – le aspirazioni e i contatti di raggio italiano ed europeo di questo nostro concittadino che, con atto di mecenatesca liberalità, ha lasciato al pubblico la sua stupenda raccolta, sempre tesa a legare le esperienze artistiche del passato con quelle contemporanee; da qui pure la presenza della Madonna col Bambino del pittore neoclassico Andrea Appiani, che idealmente apre lo spinoso problema delle civiche raccolte di arte contemporanea, cui speriamo si possa dare al più presto soluzione. La visita della Pinacoteca, una volta che, nel nome del Ceruti, si è chiusa l'avventura realista della pittura bresciana, termina con una sala in cui si è voluto rendere un omaggio collettivo, e perciò anonimo, ai collezionisti che hanno arricchito le raccolte bresciane di opere di altre scuole pittoriche, italiane e straniere.

Una sistemazione provvisoria tesa a dare un'impressione schematica, o per meglio dire "concettuale", di una quadreria patrizia del secolo passato.

Si è recuperato e valorizzato dunque il lavoro di anni delle precedenti Direzioni, proponendo la Galleria in questa veste rinnovata nelle scelte espositive e nell'allestimento dovuti alla preziosa cura, all'impegno indefesso, alla dedizione e passione dell'architetto Carlo Zani, ma scaturiti, piace sottolinearlo, da un lavoro di équipe che ha coinvolto tutta la Direzione Musei, secondo le varie competenze, in una sentita partecipazione, ben oltre il mero lavoro o dovere istituzionale.

Un ultimo ringraziamento a quanti hanno consentito preziosi interventi di restauro – è il caso del Kiwanis Club e del Lions Club Leonessa –, che rinnovano l'attenzione dimostrata negli anni passati da numerose realtà al recupero dei beni artistici della nostra città. Una preziosa novità offerta dalla moderna tecnologia si deve alla presenza di programmi computerizzati offerti dalla Associazione Amici dei Musei che ringrazio vivamente nella persona del dott. Antonio Spada, e che si affacciano a quanto già realizzato dalla Direzione nel campo della schedatura informatica. Essa verrà presto messa a disposizione del pubblico. Una serie di servizi – strumenti didattici, guide, pubblicazioni – completano il quadro del Museo rinnovato. Un esempio probante di come un evento culturale possa essere motivo di coinvolgimento e di crescita civile per la nostra comunità, per questa nobile ed antica città d'arte.